

Così è stato assassinato Alfredo Albanese, capo dell'antiterrorismo veneziano

Trucidato nell'auto con 30 colpi

Almeno cinque i membri del commando tra cui una donna - Come, dopo il 7 aprile, è stata ricostituita la «colonna veneta» - Il precedente dell'omicidio di Gori - Immediata risposta operaia: in 15 mila scendono in piazza

Dalla nostra redazione VENEZIA - Gli Autonomi, poche settimane fa, gli avevano promesso la morte. Un commando formato da BR lo ha ammazzato ieri mattina sotto casa. Alfredo Albanese, giovane responsabile dell'antiterrorismo veneziano, è stato ucciso dentro la sua auto, a pochi metri da casa. Un assassino particolarmente cruento, senza risparmio di pallottole. Più di 30 colpi sono stati sparati contro il corpo del poliziotto, colpito alla testa, al ventre, alle gambe, da tutte le direzioni. Sul luogo dell'agguato, rapidamente coperti di pietosi mazzi di fiori, rimane sull'asfalto un rettangolo di minuscoli frammenti di vetro, che disegna la sagoma di un'auto e testimonia la violenza dell'attentato. Come al solito l'azione è stata fulminea, e le testimonianze sono ancora piuttosto confuse. Erano le 8,20 quando il dott. Albanese è uscito di casa, salendo sulla sua «131» per recarsi al lavoro. Ha percorso la sua strada, via Comelio, fino all'incrocio con via Rielta, nel quartiere di Carpendo a Mestre. Stava svoltando quando una Fiat 850 targata Pordenone gli ha tagliato improvvisamente la strada, obbligandolo a frenare. Il capo dell'antiterrorismo deve avere intuito subito quanto stava accadendo, e ha sfoderato la pistola: ma alcuni giovani - il commando pare fosse composto da 5 persone fra cui una giovane bionda, tutti a volto scoperto - sono riusciti a bloccare l'auto. Il commando ha sparato da ogni direzione: 5 colpi dal parabrezza, altrettanti dal lunotto posteriore, un'altra ventina dai finestrini laterali. Anche la pistola del poliziotto ha sparato vuotando l'intero caricatore. 5 colpi in tutto.

Poi il gruppo degli assassini si è stipato su una 128 rossa, targata Padova, e si è rapidamente dileguato. Dalla zona le strade portano subito alla circoscrizione, e a mille vie di fuga. Il dirigente non è morto subito all'ospedale, dove però è spirato. Tra le 10 e le 11, poi, due telefonate identiche al Gazzettino di Vicenza e di Venezia: «Qui Brigate Rosse, rivendichiamo l'agguato al capo della Digos di Mestre, e seguirà comunemente il dottor Albanese aveva 33 anni, era sposato con una giovane insegnante che da 7 mesi aspetta la nascita di un bambino. Nato a Trani, come la moglie, da tre anni lavorava a Venezia: prima come funzionario al Distretto di polizia di Mestre, poi come capo della speciale sezione anti-

terrorismo della Digos. Era serio, efficiente. «Un collega democratico, un poliziotto come tutti noi», lo ha ricordato commosso il capitano Riccardo Ambrosini del sindacato unitario di polizia, alla manifestazione spontanea e impetuosa svoltasi subito dopo a Mestre, con più di 15.000 operai. Albanese aveva di recente collaborato con il PM Calogero nelle inchieste seguenti le confessioni di Fiorini e Casirati, arrestando numerosi appartenenti al partito armato nella provincia di Venezia, nel corso delle operazioni del 21 dicembre e del 24 gennaio scorsi. A cavallo tra febbraio e marzo scorsi erano stati compiuti numerosi attentati a Mestre e a Venezia, colpendo con esplosivo le sedi della DC, dell'Ordine dei giornalisti, dei carabinieri, e sparando sventagliate di mitra contro il pretetto di polizia di Mestre. Il volontino di rivendicazione di quest'ultimo attentato si dimostrava molto informato sull'attività del Distretto colpito, lo definiva «feudo di Albanese» e prometteva alla fine, riferendosi al poliziotto ai suoi colleghi, che «il tiro non sempre potrà essere basso». Una minaccia esplicita. Quel volontino era firmato «Organizzazione operaia per il comunismo, proletari comunisti organizzati», tre sigle che nel resto sono apparse sempre insieme in calce alle rivendicazioni di ormai più di cento attentati nel Veneto, e che costituiscono la terza organizzazione terroristica d'Italia dopo BR e PL. Non a caso, sono le sigle che nel resto sono apparse sempre insieme in calce alle rivendicazioni di ormai più di cento attentati nel Veneto, e che costituiscono la terza organizzazione terroristica d'Italia dopo BR e PL. Non a caso, sono le sigle che nel resto sono apparse sempre insieme in calce alle rivendicazioni di ormai più di cento attentati nel Veneto, e che costituiscono la terza organizzazione terroristica d'Italia dopo BR e PL.



MESTRE - L'auto in cui è stato ucciso Alfredo Albanese

Da mesi la minaccia: «alzeremo la mira»

VENEZIA - «Era un funzionario democratico, come deve essere ogni lavoratore della polizia», Alfredo Albanese, vice comandante della DIGOS, viene così ricordato dai suoi colleghi, da chi lo conosceva e lavorava con lui nel difficile compito che svolgeva nella polizia, in cui, benché giovane, ricopriva l'incarico di capo della sezione antiterrorismo. In questa veste il dottor Albanese aveva condotto le operazioni che nel dicembre scorso portarono nell'ambito dell'inchiesta del giudice Calogero, all'arresto, a Mestre, di alcuni appartenenti all'ala eversiva. Qualche mese dopo in un volontino ritrovato in un cestino di rifiuti a San Moisé, a Venezia, e in un comunicato segnalato alla redazione del «Diario», il dottor Albanese, insieme con altri suoi colleghi, veniva minacciato di morte. Il volontino, firmato da sigle già note nel Veneto per azioni terroristiche (Squadra comunista proletaria, Proletari comunisti organizzati, Organizzazioni operaie per il comunismo) intimava loro di sospendere le attività in corso e affermava testualmente: «Il tiro non sempre potrà essere basso». Un avvertimento che non aveva rallentato l'impegno del vice-comandante della DIGOS e dei suoi collaboratori, né la serietà e serietà che lo distinguevano nel lavoro. Era consapevole dei rischi e delle difficoltà del compito che gli era stato affidato, e a maggior ragione lo affrontava come un «lavoro», un problema su cui era necessario indagare con fermezza sino in fondo. Nato a Trani, provincia di Bari, il 9 gennaio 1947 laureato in giurisprudenza, ha inizialmente operato nella provincia di Torino. È stato trasferito nel '75 a Venezia, dove ricopri l'incarico di commissario del terzo distretto di PS a Mestre. Nel '78 divenne comandante della sezione antiterrorismo della DIGOS. Era sposato con la ventinovenne Maria Teresa Rechcia, anch'essa di Trani, insegnante elementare, da qualche mese in attesa del primo figlio.

Resi noti i particolari della clamorosa operazione della Digos

Nel cuore di Milano un enorme arsenale: «E' la vera centrale di Prima Linea»

Il covo scoperto dopo la cattura di Fiammetta Bertani, dirigente di un centro aziendale - I legami con Giuseppe Polo, Silveria Russo, Bruno Laronga e Nadia Gardiman, sospettati per molti crimini



MILANO - Armi, munizioni e parrucche trovate nel covo

Rossana Matussi venerdì dinanzi ai giudici greci

ATENE - La presunta brigatista italiana Rossana Matussi, di 26 anni, detenuta nelle carceri di Komotini (Grecia settentrionale) a seguito di un mandato di cattura emesso dalla magistratura italiana, espone ai giudici greci della Corte di Appello, la sua richiesta per ottenere asilo politico nel corso dell'udienza fissata per venerdì prossimo. Il legale della Matussi ha già presentato un esposto al tribunale di Komotini, capoluogo della Tracia, in cui si esprime l'intenzione della detenuta di fissare il suo domicilio definitivo in Grecia, e si respingono nel contenuto le accuse mosse a suo carico dalla magistratura italiana, cioè quelle di partecipazione a banda armata, attività sovversiva. Copia del mandato di cattura emesso dalla magistratura italiana, che la Matussi ha presentato in Italia, era stata inviata dal tribunale di Firenze.

MILANO - Eccoli, dunque, nomi, cognomi, età, professione e domicilio, i terroristi di «Prima Linea» che componevano il famigerato «gruppo di fuoco Romano» (Valerio Tognini). Sono due uomini e tre donne, le cui generalità erano già state anticipate in parte dai giornali nei giorni scorsi. I cinque sono caduti nelle mani degli uomini della DIGOS milanese nel giro di tre giorni o poco più, dalla notte fra mercoledì e giovedì a sabato pomeriggio, a coronamento dell'importante operazione che, con ogni probabilità, ha letteralmente smantellato l'organizzazione di «PL» in Lombardia. Tre degli arrestati - Bruno Laronga, Silveria Russo e Giuseppe Polo - fanno parte della direzione strategica nazionale di «Prima Linea». La scoperta finale della «più importante centrale operativa di Prima Linea mai individuata», come ha affermato ieri mattina il dirigente della DIGOS milanese, Lo Schiavo, ha completato il quadro di una serie di operazioni svoltesi senza sosta, notte e giorno, e che hanno impegnato decine di agenti della DIGOS. Tutto è partito dall'individuazione e dalla cattura di un personaggio-chiave (ecco il primo nome), l'impiegata Fiammetta Bertani, 26 anni, arrestata mercoledì notte in una villa di Usmate, nell'Alta Brianza, dove gli uomini della DIGOS hanno trovato un chiaro legame con l'assassinio del giudice Guido Galli: due biciclette nere identiche a quelle utilizzate dai terroristi per la fuga dalla Statale dopo il delitto. La Bertani, che dirigeva a

Desio un ufficio di consulenze aziendali (il Servizio internazionale di informatica) con sede in via Borsa 25, era accreditata secondo quanto hanno affermato i dirigenti della DIGOS, presso l'Associazione industriali di Monza. Tradotta con grande urgenza a Torino dopo la cattura, sulla base di imputazioni pesanti come costituzione di banda armata, associazione sovversiva e altri «gravi reati», Fiammetta Bertani, pare abbia vuotato il sacco sull'esempio del più noto Patrizio Peci. Ed è così che vengono alla luce i suoi legami con il ragioniere Giuseppe Polo, 28 anni, da Cassolnuovo Pavese, altro «insospettabile» di «Prima Linea», viene lasciata apparentemente intatta e gli uomini della DIGOS si appostano, dentro e fuori, in attesa di altri «inquinati». Così, alle 14,30 dello stesso giorno, Bruno Laronga, 27 anni, pluriricercato (otto mandati di cattura per omicidio, omicidio plurigravato, detenzione e uso di armi comuni e da guerra, banda armata e altro) suona alla porta del piccolo appartamento. Gli uomini della DIGOS gli aprono e lo ammannano. Il quadro è quasi completo. Chiude la lista un'infermiera del CTO che prestò le sue cure al terrorista ferito per la rieducazione dell'arto colpito, la gamba sinistra: si tratta di Nadia Gardiman. Su tutti gravano pesanti e motivati sospetti di aver preso parte diretta o indiretta agli assassinii dei magistrati Alessandrini e Galli, dell'ingegner Paolotti e di William Wachter. Elio Spada

Dal nostro corrispondente BIELLA - Con l'accusa di favoreggiamento, per aver ospitato i brigatisti Lauro Azzolini e Calogero Diana, che uccisero nel 1976 il vice questore di Biella dott. Francesco Cusano, sono finiti in carcere altri tre biellesi. L'azione, scattata tra le 4 e le 5 di ieri mattina, ad opera dei carabinieri del generale Dalla Chiesa, ha portato all'arresto di due coniugi di Occhieppo Superiore: Gianni Romanello, 32 anni, impiegato in un'azienda tessile, Luciana Germano, 28 anni, collaboratrice domestica. In carcere è finita anche la sorella di quest'ultima, Silvia Germano, 31 anni, residente a Candelo. Che nel Biellese ci fosse nell'aria una nuova ondata di arresti lo si avvertiva da tempo: nei giorni scorsi, infatti, almeno un centinaio tra carabinieri e agenti della Digos avevano «sequestrato» la zona compiendo numerose perquisizioni a Mongardo, Magnano, Masserano, e nella stessa Biella, probabilmente nel quadro delle indagini su Prima Linea. Gli arresti di ieri mattina, invece, sono da considerarsi una «appendice» dei blitz compiuti il 28 marzo, il 1. aprile e successivamente nel Biellese e portano ancora il marchio delle Brigate Rosse. L'accusa è ben precisa: favoreggiamento personale nei riguardi di due brigatisti assassini. L'omicidio del dottor Cusano avvenne il 1. settembre 1976 alle 19,30; Calogero Diana e Lauro Azzolini, che si trovavano presso i giardini pubblici di Biella, furono avvicinati da agenti della polizia che domandarono loro i documenti: notando alcune irregolarità (ovviamente le carte dei due brigatisti erano false) lo stesso vice questore li invitò a seguirli commissariato per accertamenti. Per tutta risposta i due si spararono alcuni colpi di arma da fuoco che lo colpirono mortalmente. Nonostante i posti di blocco, gli scattarono successivamente dalla polizia. Diana ed Azzolini si dileguarono abbandonando l'auto nella viuzza S. Maria delle Campagnate situata alla periferia di Biella, vicino alla strada che conduce ad Occhieppo. All'epoca dell'omicidio Cusano essi erano infatti gestori del ristorante del The situato a pochi passi dal luogo in cui l'auto degli assassini fu abbandonata. Che cosa stessero progettando a Biella Diana e Azzolini risulta chiaramente dalle confessioni di Patrizio Peci: i due brigatisti stavano organizzando una rapina ed avevano sparato per timore di essere stati scoperti. Ad Occhieppo Superiore, intanto, la gente commenta sbottata la notizia dei nuovi arresti: «Conoscevo la famiglia Romanello - afferma un vicino di casa - e a dir la verità non avrei mai creduto che potessero essere coinvolti in questa sporca faccenda, ma del resto chi era sospettabile fra tutti questi arrestati?». Gianni Romanello, da alcuni anni, non svolgeva alcuna attività politica: dopo essere stato in un gruppetto di marxist-leninisti, in Paese operaio ed anche nel PSI. Ultimamente si limitava a frequentare la biblioteca del paese dove si incontrava spesso con Sergio Coli e Mauro Curinga, i primi biellesi arrestati nel blitz del 28 marzo. Massimiliano Zegna

Montanelli si tira indietro?

What happened signor Montanelli? Si tira indietro? Si tira anche lei dietro «reato di opinione»? Lei non si è limitato a rimasticare il salmo dei «rapporti di dissenso» redatti dal terrorismo dal PCI. Lei ha affermato il falso più infamante: che il PCI ha cercato prima di «controllare» il terrorismo, poi di «partecipare alle sue file, e intanto lo copria»; che il PCI «ha sempre saputo chi fossero e dove fossero i brigatisti rossi» e si può dunque «rimproverargli di averli coperti, di non aver mai rivelato», essendosi in tal modo rivelato fra i terroristi e PCI il medesimo rapporto che si ha fra mafia e Salvatore Giuliano: «quando si ribella alla mafia dopo due giorni era morto». E quando i terroristi si sono ribellati, secondo le parole che lei ha potuto impunemente pronunciare dal TGI, al paterno PCI? E' chiaro: «in seguito all'uccisione di Moro e all'uccisione di alcuni comunisti militanti come Guido Rossa». Appena il PCI «ha alzato il disco verde» i terroristi sono cominciati a cadere. E non basta. Lei ha affermato un'altra staccata falsità: che il giudice Calogero è «un comunista» rimpalluzzato dai controrivoluzionari del PCI. E' esattamente il contrario. Lei ha detto che il PCI «ha avuto un ruolo decisivo nel far nascere i Negri». E' proprio vero che negli anni 80 vi sono due opposti estremismi: il suo e quello del terrore dell'Autonomia Organizzata convergenti nel falso anti-PCI. E da che mi calza a pennello la definizione che lei dà della mia persona come «una specie di trilluzzo da posteggiatore abusivo nei suoi abituali ritrovi le ho amabilmente dedicato».

Ma le azioni condotte da questa colonna hanno dimostrato una lunga preparazione, un'ottima organizzazione logistica e anche un certo numero di esecutori, tanto che è pressoché obbligatorio ritenere che nella loro esecuzione siano confluiti elementi dell'organizzazione autonoma, ormai smascherata e dunque riciclata nella casa madre brigatista. Se è così, cosa riserva il futuro per il Veneto, in particolare per le zone calde di Padova e del polo operaio veneziano? Fare previsioni è sempre azzardato. Ma l'isolamento materiale e politico dei terroristi, assieme all'inchiesta giudiziaria, è la condizione cardine per disgregare gli apparati eversivi. A. Trombadori Michele Sartori

Domani il processo al giornalista arrestato

ROMA - E' fissato per domani dinanzi alla settima sezione del tribunale penale di Roma il processo contro Fabio Isman, il giornalista del «Messaggero» accusato di concorso in rivelazione di atti (i verbali dell'interrogatorio di Peci), coperti dal segreto d'ufficio. Isman è in carcere da mercoledì della scorsa settimana, ma il pubblico ufficiale in concorso con il quale il reato sarebbe stato consumato, ancora non è stato scoperto. Mercoledì mattina, se questo ignoto personaggio non sarà rintracciato, la settima sezione (presidente Serrao e PM Roselli) giudicherà Isman stralciando la sua posizione da quella del funzionario che gli avrebbe permesso di commettere il reato. Ma l'avvocato Coppi, difensore del giornalista, chiederà che sia comunque dimostrato che questo funzionario esiste e che il reato di rivelazione di atti coperti dal segreto d'ufficio sia stato effettivamente compiuto. Sono infatti diverse le strade attraverso le quali il giornalista può essere venuto in possesso del documento, anche se si tratta di una copia della copia che la magistratura aveva consegnato al Viminale. Quindi l'accusa al giornalista potrebbe essere quella, assai meno grave, di «rivelazione di segreto istruttorio».

Il processo contro Giuliano Naria è stato rinviato a nuovo ruolo

Dalla nostra redazione TORINO - Il processo contro Giuliano Naria per l'omicidio del Procuratore generale di Genova Francesco Cocco e delle guardie di scorta Antiocho Dejana e Giovanni Saponara è stato rinviato a nuovo ruolo. La decisione è stata assunta dalla seconda Corte d'Assise di Torino su richiesta del PM Notarbartolo, cui si è associato l'avvocato dello Stato Bessente, parte civile, in seguito all'acquisizione agli atti di parte dei verbali della confessione di Patrizio Peci. Peci, infatti, nella deposizione resa ai giudici Caselli e Griffey il 10 aprile, ha indicato in Franco Bonisoli, Lauro Azzolini, Rocco Micaleto, Mario Toretta e Giuliano Naria gli assassini di

Cocco e delle due guardie. Occorrerà dunque - è la tesi del PM e della parte civile scollata dalla Corte - istituire un secondo processo contro i quattro nuovi imputati, verificare gli elementi di accusa, approfondire le indagini, compiere ricognizioni di persona e confronti. Meglio farlo nella sede più adatta, in istruttoria, sospendendo il giudizio su Naria. Ultima l'inchiesta, si potranno quindi definire i processi e procedere contro tutti e cinque gli imputati. Gli avvocati difensori Gianrilli e Giuliano Spazzali, avevano chiesto alla Corte di non interrompere le udienze e di svolgere un'istruttoria dibattimentale sulle affermazioni di Peci; confronti tra lui e l'imputato e Peci, accertamenti sui documenti tro-

L'inchiesta sull'evasione di Vallanzasca

S. Vittore: come sparì una pistola d'ordinanza

Comunicazione giudiziaria a una guardia Prestò l'arma, poi rubata, a un suo collega

MILANO - Una pistola d'ordinanza misteriosamente scomparsa è l'elemento nuovo dell'inchiesta giudiziaria per l'evasione da San Vittore, attuata il 28 aprile scorso da Vallanzasca e soci e da terroristi di «Prima Linea». La pistola scomparsa apparteneva ad una guardia del carcere: il sospetto dei magistrati è che quella pistola possa essere finita con il numero di matricola contrapposto, nelle mani di Colia, luogotenente di Vallanzasca. Il grave sospetto, una volta che si rivelasse fondato, farebbe scattare l'inchiesta sulla posizione giudiziaria del titolare della guardia carceraria in questione e stata inviata comunicazione di denuncia in base all'articolo 22 della legge del 1975 sulle armi. L'articolo punisce, con una pena che varia da due a otto anni, il pubblico ufficiale che presta l'arma che ha in dotazione. Che fine ha fatto la pistola della guardia carceraria? Fino a questo momento il «viaggio» dell'arma, secondo il racconto dell'interessato, ha contorni assai poco credibili. La guardia di San Vittore ha detto di avere dato l'arma in prestito ad un collega. Ma il collega se ne andò al proprio paese natale, nei pressi di Napoli portando l'arma con sé. A questo punto sono entrati in azione dei rapinatori incapaci. La seconda guardia, nel corso di un agguato, sarebbe stata derubata di tutti gli oggetti personali, compresa la pistola che portava addosso. E' stato chiesto alla guardia se avesse sporto denuncia. La guardia ha detto di avere sporto denuncia per la rapina dei documenti personali, ma non della pistola. Come mai questa dimenticanza? Per non mettere nei guai il collega che gli aveva prestato l'arma contravvenendo alle norme. Questo il racconto. Veniamo ai dati di fatto giudiziari. Il sostituto Della Lucia ha notificato la comunicazione giudiziaria al titolare della pistola e sta valutando la posizione della seconda guardia carceraria. Ha comunque stabilito che l'arma sequestrata a Colia, una pistola dello stesso calibro di quelle delle guardie carcerarie, venga sottoposta a perizia. Si tratta di verificare se l'arma rapinata nel napoletano, stando al racconto fatto, sia la stessa che aveva Colia. La perizia è indispensabile.

Sono accusati di favoreggiamento

Tre «insospettabili» arrestati a Biella: ospitarono brigatisti

Si tratterebbe di Azzolini e Diana che avevano ucciso il vice questore

SCRITTORI POLITICI ITALIANI GABRIELE D'ANNUNZIO Scritti politici. Introduzione e cura di Paolo Atrali. L'impegno ideologico dello scrittore attraverso i suoi scritti di più diretto valore e impegno politico e quelli dello stesso significato rintracciabili in tutta la sua produzione poetica e narrativa. Lire 10.000 Nella stessa collana Socialisti riformisti. Introduzione e cura di C. Cartiglia. Lire 10.000 / Scritti politici di Alcide De Gasperi. Introduzione e cura di E. Santarelli. Lire 8.000 / Scritti politici di Benito Mussolini. Introduzione e cura di E. Santarelli. Lire 6.000 Feltrinelli novità e successi in libreria m. m.